

**Vittorio Veneto, 14 maggio 2015**  
**ASSEMBLEA DEL CLERO**

«Riunitosi il 2 marzo scorso, il Consiglio Presbiterale, facendo tesoro di quanto emerso nelle riunioni precedenti, ha cercato di dare un nome ad alcune **“scelte profetiche”** in ordine a due temi: “parrocchie, Unità Pastorali e vocazioni”; “formazione in Seminario oggi”. Tali scelte “profetiche” si sono coagulate attorno a tre nuclei.

Il primo riguarda più direttamente **la vita del prete**, chiamata a valorizzare l’esperienza comunitaria, ad avere cura delle relazioni con Dio e con le persone ed a porre al centro la Parola di Dio, meditata insieme, in un percorso comunitario. Questi semplici aspetti urgono verso un cambiamento profondo del modo di fare pastorale oggi.

Un secondo nucleo di scelte riguarda **la pastorale vocazionale**. Pur fiduciosi nella recettività delle nostre comunità, sembra necessario essere più coraggiosi e più preparati per poter fare una proposta vocazionale efficace.

Il terzo nucleo di scelte attiene più direttamente alla **formazione del Seminario**, che deve favorire una forte esperienza di Dio, coniugata con la dimensione pastorale, e traghettare i futuri presbiteri da una visione del ministero sacerdotale centrata sull’io ad una nuova prospettiva, fondata sul “noi”. Anche l’inserimento dei seminaristi nella pastorale va fatta con oculatezza, privilegiando l’esperienza delle UP, senza perdere di vista il respiro più ampio della realtà diocesana. Dal dibattito dei consiglieri su questi tre nuclei, è emersa **una fondamentale consapevolezza**: il prete ha un’importanza rilevante, per quanto riguarda la proposta vocazionale, ma anche le comunità devono sentirsi coinvolte in questa dinamica. Non solo perché gli educatori (genitori, catechisti, animatori...) possono svolgere un ruolo prezioso nel percorso vocazionale di un giovane. Ma anche perché le comunità cristiane sono chiamate a collaborare per rendere maggiormente “praticabile” il ministero presbiterale, più leggero e centrato sull’essenziale. Infatti, se la vita del prete apparisse all’esterno come una vita di “corsa”, povera di relazioni umane e spirituali, è difficile che possa risultare attraente alle giovani generazioni. Il tempo che stiamo vivendo – ha concluso il vescovo – è un’opportunità straordinaria per attuare il cambiamento: le UP possono essere l’occasione per propiziare il passaggio verso una pastorale pensata e attuata dal presbitero non da solo ma “insieme” alla sua comunità».

**Come riecheggiano in te i punti presentati in questa sintesi? Concretamente:**

a) Quali **riflessioni e sottolineature** ti suggeriscono?

b) Ti pare di poter indicare **alcune iniziative o esperienze** a livello diocesano o parrocchiale (o anche di UP) che - meglio di altre attività - riescano a dare concreta attuazione alle indicazioni emerse dal Consiglio Presbiterale?

N.B. Iniziative/esperienze già in atto da noi o in altre realtà incontrate o anche solo progettate...

## **1. Don DINO MILANESE**

Mentre ho colto con sorpresa questo invito, premetto che non ho niente da insegnare a nessuno, ma solo è per me un’ulteriore occasione di rivedere e rinnovare il senso del mio essere prete nel segno di una chiamata che continua. Sono grato per questo al Consiglio Presbiterale e al suo segretario del loro servizio in genere e delle loro provocazioni emerse nella seduta del 2 marzo scorso sulla vita del presbitero, della pastorale vocazionale e della formazione del Seminario.

1. Per quanto riguarda il **primo punto** mi sono sempre sentito provocato dalla sorprendente attualità e urgenza del passo del vangelo: “Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse a suoi discepoli: la messe è

abbondante ma sono pochi gli operai”. A questo punto ci aspetteremo: allora tiriamoci su le maniche e diamoci da fare e invece: “Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe” (Mt 9,36-38). E ancora: “Chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da Lui ... perché stessero con Lui e per mandarli a predicare e scacciare i demoni” (cfr Mc 3,13-15). Solo da questa fonte è possibile riempire di senso la nostra vita e il nostro apostolato. Proprio nell’esperienza di tante frustrazioni e di tanta pastorale fallimentare, nella situazione di tante parrocchie con chiese e canoniche chiuse dopo secoli e secoli e prive del prete, siamo interpellati ad investire il meglio di noi stessi nell’annuncio e nella testimonianza del vangelo con la forza e l’esempio di Gesù che, prima ancora di insegnare le preghiere - mentre però Lui pregava -, ha cercato di affascinare sul nuovo volto del Padre e sul progetto del suo regno. Dopo di ché la richiesta da parte degli apostoli “Signore, insegnaci a pregare”. Da qui infatti nasce come risposta la nostra preghiera e la nostra azione pastorale testimoniata dalla nostra vita. È però confortante constatare, in questo vuoto, come - per fortuna! - ancora tanta gente manifesti la sete e l’urgenza del vangelo, declinato sull’esperienza umana e non su luoghi comuni, senza fretta e senza annoiare, come ci ricorda il Vescovo di Roma Papa Francesco. Ciò è motivo di speranza e di responsabilità perché sta scritto: “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo così sarà della mia parola non ritornerà a me senza effetto” (Is 55,10). Anche questo è un tempo abitato da Cristo, che ci interpella “una sola cosa è necessaria” (Lc 10,42). Questa scarsità di clero e religiosi che investe tutto l’Occidente è un segno dei tempi da decifrare con sapienza evangelica per scelte profetiche sui tempi lunghi perché: “Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato in suo potere”, puntando quindi sull’essenziale, cui il Signore ci chiama. Ai bei tempi, quando c’era abbondanza di clero, al tempo delle vacche grasse, noi preti anziani, abbiamo moltiplicato, seppur con tanto zelo e retta intenzione, tante iniziative rincorrendo più certe attese della gente che l’essenziale evangelico; oggi bisogna invertire il processo sull’esempio degli apostoli che dopo aver assicurato il servizio delle mense, decisero: “Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola” (At 6,4). Questa esigenza non più prorogabile è emersa anche nella recente visita pastorale.

2. Per quanto riguarda **la pastorale vocazionale presbiterale** sento il bisogno di distinguere proprio per unire - direbbe san Tommaso - e quindi per non confondere e monopolizzare, quella che è la vocazione sacerdotale rivolta a tutti e derivante dal Battesimo da quella particolare alla vita di speciale consacrazione e del ministero ordinato oggetto della nostra riflessione. Su questo secondo aspetto mi sento sollecitato innanzitutto dall’atteggiamento di Gesù che “mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone chiamato Pietro e Andrea suo fratello... Disse - senza mezzi termini - : “Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini. Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono” (Mc 1,16-18). E così con gli altri. Forse su questo punto, come riconosce anche la relazione proposita, è necessario essere più coraggiosi e preparati. Si dice giustamente che mentre le folle rincorrevano Gesù, Lui andava a cercare e incontrare i singoli. Non è forse questa un’indicazione autorevole a spendere del tempo per avviare una relazione in questo caso con ragazzi e giovani in ricerca di un senso grande nella vita per mediare nella chiesa e nella società di oggi il fascino di Gesù che continua a chiamare: “Vieni e seguimi”? Per una piena realizzazione di sé che ci rende felici? Sappiamo, poi, come Gesù si concentrerà sempre più sulla formazione e condivisione dei Dodici. Mi domando se non sia questa un’altra grande indicazione per suscitare nelle parrocchie piccole comunità vocazionali a 360 gradi com’era nell’esperienza della chiesa ancor prima che sorgessero i Seminari? Ma per questo efficace accompagnamento diretto o indiretto, mi risuona l’interrogativo: quale testimonianza e attrattiva sto io vivendo ed offrendo alle nuove generazioni per una proposta credibile? È chiaro che questo interrogativo mette in discussione tutto l’essere, l’operare e la missione della Chiesa.

3. Circa iniziative ed esperienze particolari su questo ministero specifico non ho nulla di nuovo da suggerire, se non quello di prendere atto e incoraggiare senza stancarsi l'enorme sforzo che la pastorale giovanile diocesana sta mettendo in campo, come pure a livello foraniale, di U.P. e parrocchiale. A questo proposito, partecipando ad alcuni incontri di preghiera, sono stato colpito dall'autenticità dell'esperienza di questi giovani e dal clima di amicizia in semplicità vissuti in altre attività.

Per quanto riguarda il Seminario è stato molto proficuo, oltre che piacevole, l'incontro degli educatori con i preti della forania, come pure la loro apertura e la condivisione con vari gruppi di ragazzi. A questo proposito sento il bisogno di esprimere tutta la nostra riconoscenza e la fiducia a questi giovani educatori del Seminario e della pastorale vocazionale per il loro delicato lavoro e la loro testimonianza nel crocevia della crisi, che sta investendo la chiesa e la società, e siamo con loro nel raccogliere questa sfida per un futuro che il Signore conosce.

Chiudendo mi sia lecito esprimere la mia riconoscenza al Signore anche per l'avventura di questo mio tredicesimo trasferimento nell'U.P. della Piana di Sernaglia. Avverto che non solo il prete è un dono per la comunità, tanto più apprezzabile in questa crisi, ma anche la comunità è un dono per il prete, come pure l'esperienza di sentirmi accolto da un giovane presbitero che mi fa cantare con Guccini: "Un vecchio e un bambino si preser per mano e andarono insieme incontro alla sera..." con il finale: "Mi piaccion le fiabe, raccontane altre".

## **2. Don LUCIO MARIAN**

---

Nella riflessione del Consiglio Presbiterale si parla di scelte profetiche riguardanti anzitutto la vita del prete "chiamata a valorizzare l'esperienza comunitaria, ad aver cura delle relazioni con Dio e con le persone...". Quello che mi sento di dire io è che, nonostante esperienze positive, momenti di incontro e di fraternità, c'è ancora tanta solitudine nella vita di noi preti. Dobbiamo fare ancora tanto per favorire una maggiore fraternità e condivisione nel ministero.

Per la mia esperienza, sono ancora troppe le cose di cui un prete (parroco) deve occuparsi, che non sono di sua specifica competenza e che gli impediscono di dedicarsi pienamente e serenamente "alla preghiera e al ministero della Parola".

Quando poi un prete si trova a seguire due o più parrocchie, bisognerebbe studiare come semplificare i molteplici incontri previsti soprattutto dai vari organismi di partecipazione. Troppo spesso noi diamo l'idea, più che di "uomini di Dio" di persone affannate e preoccupate di tante cose da fare, poco disponibili per stare con la gente.

In ordine alla **pastorale vocazionale** io apprezzo le tante iniziative in atto, ma mi sembra che la prima pastorale vocazionale debba essere il rapporto personale, il dialogo, la parola detta al momento giusto: dovremmo insistere e trovare modi per la pratica soprattutto della Confessione e della Direzione spirituale. È in questi ambiti che dovremmo dedicare più tempo ed energie.

Mi ha colpito l'espressione di quel documento che afferma come "la crisi vocazionale dei chiamati è anche crisi, oggi, dei chiamanti, a volte latitanti o poco coraggiosi. Se non c'è nessuno che chiama, come potrebbe esserci chi risponde?".

In questo contesto è importante il ruolo del prete ma anche dei catechisti e degli animatori i quali hanno bisogno di essere maggiormente formati e sensibilizzati in senso vocazionale. Naturalmente occorre formare anche i genitori e ciò è da tener presente nella pastorale ordinaria di ogni parrocchia, soprattutto nel catechismo e nelle attività dei gruppi, nei Grest e Campiscuola: opportunità preziose. Saranno per questo importanti gli stimoli, i richiami e gli aiuti che vengono dalla diocesi. (Ho visto che è importante affrontare il discorso vocazionale sul Seminario negli incontri ordinari con i genitori dei vari gruppi di catechismo, perché si smontano idee sbagliate e paure).

Come esperienze concrete di pastorale vocazionale, ho trovato utili: la Settimana vocazionale fatta in parrocchia dal Seminario e gli incontri fatti sempre in parrocchia con i chierichetti e con i genitori dei chierichetti animati dai sacerdoti del Seminario, credo che questi incontri vadano continuati e incrementati.

Ho trovato utile anche l'incontro della congrega foraniale con i preti del Seminario perché favorisce una maggior conoscenza reciproca nel dialogo facilitato dal piccolo gruppo che abbatte tanti pregiudizi.

Per quanto concerne **la formazione del Seminario**, non saprei cosa dire di particolare: credo occorra soprattutto fare attenzione a non "idealizzare" la vita del prete. Per questo c'è da lavorare per una vita comunitaria sincera, per vere relazioni fraterne con gli altri seminaristi, per un franco confronto con gli educatori e i docenti e poi per la scelta di esperienze pastorali significative nelle parrocchie. La fase di evoluzione, di cambiamento che stiamo vivendo oggi nella pastorale, ci presenta molte fatiche, per questo noi preti dobbiamo evitare il rischio di trasmettere pessimismo, ma saper cogliere invece la speranza e la fedeltà di Dio in questo nostro tempo.

Sinceramente non so bene che cosa significhi quel che ho letto negli spunti, quel "traghiare i futuri presbiteri da una pastorale centrata sull'io a una nuova prospettiva, fondata sul "noi". Occorre certo mettere in atto tutte le dinamiche per formare a una vita comunitaria autentica e l'abitudine a pensare insieme; ma fondamentale rimane l'aiutare i futuri preti ad essere veramente innamorati di Gesù, della Chiesa e della sua missione evangelizzatrice.

Concludendo vorrei dire che quanto più daremo testimonianza di preti fraternamente uniti, contenti e appassionati alla nostra missione, tanto più il Signore benedirà la nostra Chiesa col dono di nuove vocazioni al presbiterato.

### **3. Don MASSIMO BAZZICCHETTO**

---

La breve e schematica riflessione che propongo si concentra sulla pastorale vocazionale e sulla vita del prete. Relativamente al tema della formazione del Seminario, ritengo siano belli e proficui gli incontri che i superiori stanno portando avanti con le singole congreghe.

#### **A. La pastorale vocazionale**

Le origini della mia vita, della fede e della mia vocazione sono legate alla comunità parrocchiale di San Giacomo in Colfrancui. Attualmente, nel nostro presbiterio, siamo tre preti originari di questa parrocchia: don Vittorino Battistella, don Michele Maiolo ed io<sup>1</sup>. A Dio piacendo, l'anno prossimo si aggiungerà anche don Mauro Polesello, recentemente ordinato diacono. Tra i figli di questa comunità di San Giacomo ci sono anche i due fratelli Dall'Acqua, padre Bruno e padre Renato, che appartengono alla Congregazione dei Carmelitani; qualche anno fa è tornato alla Casa del Padre il loro fratello e confratello carmelitano, padre Gioe. Negli ultimi decenni la parrocchia delle mie radici umane e spirituali, di neanche duemila abitanti, ha donato alla Chiesa ben sette vocazioni sacerdotali. Non è certo l'unica, ma sicuramente non ce ne sono tante e perciò si potrebbe definirla come un "caso da studiare": come mai questa fioritura di vocazioni consacrate maschili in una parrocchia di non grandi dimensioni?

Guardando alla mia vita e tornando con la memoria agli inizi del mio cammino, per me è stato importante aver incontrato alcune figure che hanno avuto il carisma dell'ascolto e hanno saputo cogliere alcune tracce della chiamata del Signore. Riconosco con gratitudine come esse abbiano percepito l'iniziativa sorprendente di Dio nella mia vita e siano state capaci di vedere che Gesù mi stava chiamando, senza lasciarsi abbagliare dai miei limiti umani. A mio parere, la scelta coraggiosa

---

<sup>1</sup> In verità, anche don Federico De Bianchi ha un forte legame con Colfrancui dove è stato battezzato e ha vissuto la sua primissima infanzia.

necessaria per la pastorale vocazionale è quella di saper “perdere tempo” per ascoltare in profondità. In questa prospettiva, mi piace far memoria di don Pietro Zanardo: ancora nella fase propedeutica della mia storia vocazionale, ogni volta che avevo bisogno di parlare, l’ho sempre sentito disponibile e pieno di misericordia nei miei confronti.

Certamente non sarebbe stato fruttuoso questo ascoltare se, di volta in volta, non fossi stato indirizzato verso le altre figure rispondenti al tipo di “passo di crescita” che si rendeva necessario fare. Perciò una dimensione strategica per l’efficacia della proposta vocazionale credo sia quella dello “spirito di corpo”, che si attua sulla base della chiamata ad essere un cuor solo ed un’anima sola.

Infine, ciò che ci può dare slancio nel proporre il cammino della sequela è la convinzione che ci viene dalla fede che Dio Padre, anche oggi, chiama ragazzi, giovani e adulti a seguire Gesù Buon Pastore. Dovrebbe essere costante la preghiera affinché Dio ci apra gli occhi per vedere chi sta chiamando a seguire Gesù più da vicino e ci doni lo Spirito Santo per avere la saggezza di fare in modo giusto la proposta vocazionale.

## **B. La vita del prete**

La cultura mette oggi in tutti noi l’idea che “i diritti dell’individuo prevalgono ovunque e su qualsiasi altra dimensione sociale”<sup>2</sup>.

Appena varcata la soglia del terzo millennio, invitando tutta la Chiesa a dare massima importanza alla dimensione della comunione, San Giovanni Paolo II affermava: “Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo”<sup>3</sup>. Se quella della comunione è definita una grande sfida, significa che ci vuole veramente una buona dose di coraggio per contrastare le forze ad essa contraria, che sono sempre più forti. Anche a noi preti è chiesto questo e la nostra vita può diventare profezia nella misura in cui viviamo concretamente la comunione.

Delle sue diverse forme, in questa sede metto in luce quella che si esprime nella vita sotto lo stesso tetto e quella della collaborazione in Unità Pastorale.

### **1. La comunione nella stessa casa**

Fino a poco più di due anni fa, ho sempre vissuto assieme almeno ad un altro confratello. Appena ordinato sacerdote sono stato mandato a Motta di Livenza con don Rino Bruseghin; durante i tre anni e mezzo che sono stato là è arrivato Vittorio Battistuzzi prima e poi Ezio Segat. Dal 2003 al 2007, in Brasile, ho vissuto comunitariamente con don Antonio Pianca e con don Livio Dall’Anese che, una volta rientrato in Italia per la morte del papà, è stato sostituito da un giovane prete della diocesi di Caetité, padre Joào<sup>4</sup>. Rientrato in Italia, sono stato al Duomo di Conegliano con don Mosè Furlan e successivamente ho abitato per due anni con don Rino Damo a Vazzola e infine, per un anno soltanto, con don Federico De Bianchi, a Visnà.

Ogni esperienza ha presentato delle fatiche. Quelle che hanno avuto una evoluzione positiva, sono state favorite, oltre che dalla preghiera, dall’aver chiarito i ruoli e le responsabilità, dal clima di dialogo e soprattutto dallo spirito di misericordia. E doveroso da parte mia un ringraziamento nei confronti di quei sacerdoti che hanno usato con me l’amore compassionevole, così come Gesù lo aveva spiegato a Santa Faustina Kowalska alla fine di dicembre del 1937: “Il Signore mi ha detto:

<sup>2</sup> VINCENZO PAGLIA - ANTONIO SCIORTINO, *La famiglia. Vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, p. 91.

<sup>3</sup> SAN GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 43.

<sup>4</sup> Dell’Equipe pastorale di Guanambì facevano parte anche Imelda di Mareno di Piave e le suore della congregazione delle Piccole Figlie di San Giuseppe.

«Non deve interessarti per niente come si comportano gli altri; tu comportati come ti ordino io. Devi essere una Mia copia vivente tramite l'amore e la Misericordia». Risposi: «Ma, Signore, abusano spesso della mia bontà». «Non importa, figlia Mia, non te ne curare, tu sii sempre misericordiosa con tutti e specialmente con i peccatori»<sup>5</sup>. Infatti, in certe situazioni la mia natura individualistica ha purtroppo prevalso, ferendo la vita comunitaria e indebolendo l'azione evangelizzatrice.

In ogni caso ringrazio il Signore di questo dono e ne sento la preziosità, in particolare adesso che mi trovo a vivere da solo in canonica. Anche se ci sono delle difficoltà, sento che è sempre meglio la forma dell'abitare insieme piuttosto che da soli.

L'impatto sulle persone è senz'altro quello della testimonianza che suscita la reazione dello stupore. Ancora oggi, ad esempio, c'è chi dice che era bello entrare in chiesa la mattina e vedere quotidianamente i sacerdoti pregare insieme.

## 2. La comunione nella collaborazione a livello di Unità pastorale<sup>6</sup>

Dall'autunno del 2009, don Lucio, don Corrado ed io<sup>7</sup> cerchiamo di mantenere il proposito di pranzare insieme settimanalmente. Anche se può sembrare banale, è una scelta che domanda di programarsi, di mantenersi aperti ai confratelli e di superare quelle resistenze che talvolta ci porterebbero a desistere. Questo appuntamento fisso, con le lentezze e povertà che abbiamo, ci permette di condividere quello che viviamo e che facciamo, di scambiarci opinioni e consigli, di programmare e verificare il cammino in Unità Pastorale.

Personalmente, in considerazione dei miei limiti, la collaborazione con gli altri sacerdoti è una via che mi permette di sentirmi completato nel segno della carità: don Corrado, ad esempio, ha quel senso dell'umorismo che sa sdrammatizzare, infonde gioia e speranza; don Lucio, dal canto suo, ha una bella creatività che sa rendere interessanti le proposte che vengono fatte di volta in volta. Le cose che riusciamo a fare insieme sono senz'altro più ricche di quelle che farei io, "da solo".

Quest'anno abbiamo l'accompagnamento dell'equipe diocesana, in particolare di don Martino. Credo che la presenza del vicario generale stia giocando un ruolo positivo nel sostenere le dinamiche relazioni tra noi preti e nella comprensione della Volontà di Dio. L'orientamento e anche la conferma che vengono da lui ci aiutano ad uscire dagli inevitabili ingorghi nei quali le nostre relazioni a volte finiscono, particolarmente quando si tende a far prevalere il proprio "io"<sup>8</sup>.

## 4. Don WALTER GATTI

Premessa: era una giornata come tante altre caratterizzata dal via vai in canonica per le diverse richieste di carte, chiarificazioni e scelte pastorali. Squilla il telefono... il Vescovo mi chiede una qualche disponibilità per la quale, senza capire bene di preciso cosa, confermo di fare del mio meglio. Quando, il giorno dopo, mi è arrivata la mail con tutte le precisazioni... ho pensato che sarebbe stato meglio se non rispondevo al telefono! Avevo ipotizzato anche di darmi per malato oggi, ma non conosco neanche chi sia il mio medico!!! Con due parrocchie non ho neanche il tempo di star male! Mi sono soffermato sul primo ambito, anche perché una vita bella del prete diventa di per sé proposta vocazionale.

La prima cosa che vorrei condividere è strettamente di riflessione personale: la mia formazione sacerdotale è in vista di un servizio alla parrocchia per la quale mi spendo anima e corpo (o anche

<sup>5</sup> SANTA FAUSTINA KOWALSKA, *Diario. La misericordia divina nella mia anima*, Libreria Editrice Vaticana 2010, p. 754.

<sup>6</sup> Mi riferisco a quella in atto a San Polo e Vazzola.

<sup>7</sup> E d. Antonio Botteon, fino a quando la salute glielo ha permesso.

<sup>8</sup> Naturalmente la vittoria sulla tirannia del proprio "io" la possiamo avere se al di sopra di tutto la chiediamo al buon Dio, magari con le stesse parole di san Thomas More: *"Signore, (...) non permettere che mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo ingombrante che si chiama "io". Dammi Signore, il senso del buon umore. Concedimi la grazia di comprendere uno scherzo per scoprire nella vita un po' di gioia e farne parte anche agli altri. Amen"*.

due, visto che ho iniziato la mia esperienza di parroco iniziando con due parrocchie)!!! Io prete diocesano di Vittorio Veneto ho maturato la mia vocazione per un servizio alla parrocchia! E questo è un dato di fatto (prima di entrare in Seminario, avevo gravitato dai frati francescani).

Comprendo che oggi le esigenze sono ben diverse ma non basta accorpate le parrocchie e dire che occorre valorizzare le relazioni con Dio e con gli altri mentre devo provvedere alle risposte primarie delle parrocchie che si moltiplicano. Penso sia prezioso avere spazio e tempo per recuperare o rafforzare il nostro essere ministri innamorati di Gesù Cristo, della cura sacramentale e delle vocazioni aperti ai disegni di Dio che sempre ci sorprende e ci anticipa.

Da anni si dice di lavorare insieme, di fare delle scelte... ma non ci è chiaro concretamente come e dove. Quando uno ci prova viene additato come "stravagante". In me, e penso anche in tutti, non mancano i buoni propositi che poi vengono calpestati e accantonati da ciò che bisogna fare! Diventa frustrante vivere in questo modo.

Urge maturare delle scelte non frutto dell'iniziativa del singolo né tanto meno legate alla presenza di tal parroco! Scelte e linee di fondo devono essere garantite anche con il cambio di parroco! Magari non sarebbe male che il progetto o le linee siano seguite prevedendo tappe di verifica e di aggiustamento.

In diocesi è attivata la procedura di seguire passo passo il cammino di alcune Equipe delle Unità Pastorali e questo mi sembra molto positivo. Meglio sarebbe se si riuscisse a darne struttura solida e diffusa a questo accompagnamento. (A suo tempo si era iniziato una cosa simile per accompagnare chi aveva due o più parrocchie e poi si è perso questa modalità).

Così come anche il fatto di trovare del tempo e dei momenti di incontro tra i parroci della stessa unità non dovrebbe solo essere un invito, ma dovremmo essere aiutati a viverlo pur nel rispetto della sensibilità personale!

Alcuni riescono a trovarsi con frequenza e penso sia positivo. Forse sarebbe bene istituire il giovedì mensile della congrega dell'Unità! Sono convinto che abbiamo bisogno non solo di programmare, ma anche e soprattutto abbiamo bisogno di stare insieme per conoscerci e fraternizzare.

Un'altra riflessione è sul fatto che non penso ci sia un modo giusto in assoluto, in quanto ci sono troppe varianti: le parrocchie sono diverse sia per sensibilità, sia per formazione sia per costituzione, sia per attitudini... e poi ci sono io, i parroci!!! Se poi mettiamo insieme le parrocchie in unità le diversità aumentano e si moltiplicano. Non si tratta di avere la soluzione a tutti i problemi, ma linee chiare di riferimento dentro le quali muoversi e confrontarsi.

Lo stare insieme, il collaborare, sostenersi reciprocamente non nasce da una esigenza esterna, deve maturare dentro un cammino che chiede tempo, esperienze, a volte anche insuccessi e ripartenze... ma forse non siamo stati abituati a metterci in gioco in questo modo.

Lavorare insieme è impegnativo, questo non vuol dire che non sono disposto a sporcarmi le mani, anzi... Se è chiara la meta, la strada e il progetto è serio, sono disposto a mettermi in gioco. Se invece mi lasciate libera scelta, vado dove mi porta il cuore!

Quando si parla di Unità Pastorale e la necessità di dover fare scelte perché i numeri non ci lasciano scampo, mi viene in mente la storia di Pierino e il lupo! Chiamare tante volte "al lupo" per scherzo o inutilmente. Ne consegue che quando ce ne sarà veramente bisogno l'aiuto non ci sarà.

In altre parole, sono più di 20 anni che ci dicono che non ci sono preti e che avremo tante parrocchie da badare, ma di fatto io ho ancora due parrocchie come 20 anni fa!! Più che tanto allarmismo, servono delle scelte concrete.

### **Pastorale vocazionale**

Personalmente ritengo preziosa la testimonianza e la proposta diretta: come nel passato quando l'incarico per le vocazioni passava nelle parrocchie, magari accompagnato da un seminarista, e la proposta diventava esplicita con l'invito a condividere qualche esperienza (immagino che tanti di

noi hanno seguito questo iter). Emotivamente parlando, lo sappiamo bene che uno che viene da fuori può dire le solite cose, ma sono “nuove e belle”. Allo stesso tempo ho la convinzione che per dialogare con i giovani occorre stare insieme, condividere delle esperienze, spendere del tempo anche per cose che possono sembrare “banali”.

### **5. Don ALBERTO DALLA CORT**

Nei giorni scorsi, durante i miei spostamenti da una parrocchia all'altra ho riascoltato una conferenza in cui si citava un'omelia di san Giovanni Crisostomo; il santo vescovo di Costantinopoli, constatando un calo significativo nel numero delle conversioni e dei battesimi, ammoniva i suoi fedeli dicendo: “Come vivete, che non attirate più?”. Ho pensato che questo era un buon punto di partenza per il tema di oggi; anche noi possiamo chiederci: “Come viviamo?”, o, meglio, io posso chiedermi: “Come vivo?”. È proprio una buona provocazione per iniziare una seria riflessione sul tema “Vocazioni e Seminario”, a dirla in maniera più cruda: “Seminario che si svuota e vocazioni che non ci sono più”, almeno secondo i nostri *desiderata*, cioè come-quando-dove vogliamo noi, perché è pur vero che il Signore continua a chiamare e che in alcune situazioni le vocazioni ci sono.

Provocazione? Esagerazione? Forse. Ma i numeri delle statistiche relative al clero, che periodicamente ci vengono presentate, sono ben più spietati e sembrano non lasciare spazio alla speranza. Non credo che i numeri ci dicano tutta la verità; però possono essere utili per far pensare. E penso che questo modo di affrontare la questione, a partire o dando grande importanza ai numeri, è rivelativo di un approccio che si comincia a dare per scontato ma che a me lascia ancora perplesso. È un modo di pensare che – credo – nasca dalla paura per il futuro e forse anche da una strana considerazione di sé. È un modo di pensare che si rivela anche nel linguaggio. Ad esempio, cito alcune frasi dal verbale del Consiglio Presbiterale del 2 marzo scorso: “incrementare la fecondità vocazionale della comunità”; sembra qualcosa che ha a che fare con la medicina; “fare scelte per rendere più “attraente” il servizio pastorale”; pubblicistica vocazionale? E poi tutta la semantica della pianificazione strategica, che sa da impresa, e che ormai abbonda nei nostri discorsi: programmare, verificare, iniziative mirate, formazione specifica. È la logica del laboratorio; parola, anche questa, che va di gran moda oggi ma che a me ricorda inevitabilmente gli anni del liceo, quando si facevano gli esperimenti di fisica o di chimica, appunto in laboratorio, cioè in quel luogo in cui si realizzano tutta una serie di circostanze che al di fuori, nella normalità, non si realizzano – quasi – mai.

Mi chiedo: sono queste le parole in grado di propiziare, generare e sostenere le scelte profetiche invocate? Nutro qualche perplessità in merito.

Non è un caso poi che spesso ci troviamo a condividere il fatto che nonostante l'impegno profuso nel lavoro pastorale (magari anche pensato, programmato, pianificato e verificato), i risultati non sono quelli sperati, anzi sembra di trovarsi di fronte ad un fallimento (“Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla”). Sembra inevitabile constatare l'inefficacia di alcune proposte, come se il discorso della vocazione, al di là di formali enunciazioni di principio, non facesse più presa sulle persone e in particolar modo sui giovani, neanche su quelli che pure frequentano i nostri ambienti ecclesiali. Verrebbe la tentazione di dire come quel teologo: “Il nostro mondo secolare rispetta il clero (e il discorso sulla vocazione, aggiungo io) come rispetta i cimiteri: entrambe le cose sono necessarie, entrambe sono sacre, entrambe sono fuori della vita”<sup>9</sup>.

Si rischia davvero di cadere in una pericolosa apprensione, che può diventare sfiducia, una sfiducia che si diffonde e che tende a colpire tutti, anche i più giovani; si rischia di cadere in una forma di stanca rassegnazione che è una vera e propria malattia spirituale. Mi ha fatto bene e mi ha molto consolato allora ascoltare quest'anno l'omelia del Santo Padre Francesco nella Messa del Crisma;

<sup>9</sup> A. SCHMEMANN, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Lipa 2012, p. 118.



ha parlato proprio della stanchezza del prete. Diceva tra l'altro: "Una chiave della fecondità sacerdotale sta nel come sentiamo che il Signore tratta la nostra stanchezza". Pensare in termini di "fecondità vocazionale della comunità" cela la tentazione di impegnarsi ad analizzare una questione che in fondo riguarda qualcun altro; il Papa ci invita invece a pensare alla propria fecondità sacerdotale, la quale in sostanza dipende dalla cura della propria vita spirituale, nel senso più ampio e completo del termine. Si ritorna ad un altro tema fondamentale (anch'esso oggetto di riflessione da parte del Consiglio Presbiterale negli scorsi anni), cioè quello della formazione; una formazione che non è apprendimento di tecniche ma, per dirla ancora con le parole del Papa "esperienza discepolare, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui".

Mi sembra, allora, che siano altre le parole necessarie per compiere questo cammino; non parole nuove, sono le parole di sempre, quelle che a me sembrano ancora le migliori per parlare di vocazioni, di Seminario, di vita spirituale e anche per leggere in profondità il mondo dei nostri ragazzi e giovani: vita-morte-risurrezione; peccato-pentimento-perdono cioè misericordia- perdizione-salvezza; purificazione-sacrificio-gioia; silenzio-preghiera-spiritualità; presenza-relazione-vicinanza-amicizia. Personalmente, anche in ordine a qualche scelta profetica, sono queste le parole sulle quali punterei e che cercherei di far tornare a girare nei nostri discorsi. D'altronde anche il Vescovo nel Consiglio Presbiterale del 2 marzo ci invitava a "puntare sull'esperienza del Dio vivente, da vivere noi stessi e da proporre agli altri".

Quali sono allora le scelte profetiche da compiere?

Innanzitutto mi sembra importante dire che nella nostra Diocesi, ci sono tante iniziative; c'è una grande vitalità, costruita negli anni e con l'impegno e il contributo di tanti: tutto ciò non va disperso, anzi incrementato il più possibile. Ogni iniziativa, quando attinge alla Vita, può essere buona e feconda.

In secondo luogo, credo sia importante favorire e scegliere tutto ciò che aiuta noi preti ed in particolare chi è parroco, cioè chi ha la cura d'anime in mezzo al popolo di Dio, ad essere ciò che dovrebbe primariamente essere, cioè il padre spirituale dei suoi fedeli.

Infine, una riflessione e una proposta. Si dice che 25 anni fa' circa, la decisione di aprire la Comunità Vocazionale fu profetica; magari fu una scelta discussa e discutibile, da alcuni forse anche avversata, ma effettivamente è stata uno strumento attraverso il quale la diocesi si è messa al servizio della vocazione di tanti giovani. Oggi non ci sarebbe forse bisogno di uno strumento simile e diverso/complementare? Cioè di un luogo di vita condivisa offerto ai giovani, un luogo dove provare a rimettere al centro quelle parole a cui accennavo sopra? Un luogo e un'esperienza dove non si è preoccupati primariamente della vocazione al ministero presbiterale (ovviamente senza escluderla), ma dove si coltiva la vita interiore perché tutto possa rifiorire? Al Vescovo l'onere del discernimento.

## **6. Don MARCO DAL MAGRO**

Ho preso in considerazione i tre punti partendo dalla mia esperienza personale di prete da cinque anni di ordinazione e da cinque anni nella stessa realtà di parrocchia e UP.

Per quanto riguarda la vita del prete, personalmente devo ammettere che, pur essendo fermamente convinto che sia questa la mia vocazione e pur essendo veramente contento di esser prete, tuttavia a volte mi assale un po' di preoccupazione, perché attorno a me colgo un clima di generale smarrimento: mi trovo davanti sempre di più preti che hanno donato con entusiasmo la loro vita e si sono spesi come meglio potevano e ora si trovano molto stanchi, a volte stufi, perché non ce la fanno più e devono correre lo stesso in maniera frenetica per assolvere a tutte le incombenze. Ma la cosa che più mi inquieta è che si corre tanto senza avere ben chiara la direzione da prendere. A volte mi sembra che si voglia cambiare il nostro modo di fare i preti, e siamo tutti d'accordo che bisogna cambiare, ma poi alla fine si cambia lasciando tutto come prima o aggiungendo soltanto.

La sintesi che ci è stata presentata parlava anche di vita comune. Questo mi sembra un aspetto importantissimo per il nostro essere preti, anche se a volte mi trovo a pensare: «e se invece di trovarmi con un parroco con il quale condivido il modo di lavorare e le idee di fondo mi trovassi a lavorare con un altro sacerdote che la pensa diversamente, come mi comporterei?». Sappiamo bene quanto sia difficile lavorare insieme e sappiamo altrettanto bene quanto sia vario l'universo sacerdotale. Penso sia riduttivo dire soltanto che la differenza è ricchezza, ma bisogna anche trovare il modo perché la ricchezza della differenza possa essere integrata in un disegno organico condiviso da tutti.

Ora tutto questo quadro, che sembra fosco, non l'ho fatto perché sono incline a vedere il bicchiere mezzo vuoto ma perché voglio arrivare a dire che mi interrogo su come si possa fare i preti in maniera diversa, togliendo tempo a tante cose meno importanti, che attualmente ce lo rubano, per restituire questo tempo alle cose più importanti: la preghiera e il rapporto personale con la gente (troppe volte abbiamo fretta e non riusciamo a dedicare il tempo necessario alle relazioni), che a mio parere sono ciò a cui un prete deve tenere di più e sono ciò che permette di annunciare il Vangelo in maniera veramente efficace.

E qui vorrei fare una piccola precisazione: quando parlo di relazioni intendo le relazioni semplici, che fanno sentire che il prete è in mezzo alla gente, partecipa delle loro problematiche. Forse a volte noi risolviamo troppo tutto con le riunioni, facciamo miriadi di riunioni, che sono utili, ma non sono dialogo con la vita della gente che ci è affidata. Forse si istituzionalizza troppo, e resta poco spazio per la normalità.

E qui mi ricollego anche con il secondo punto: quello della pastorale vocazionale. Personalmente mi vien da dire: non riduciamo la pastorale vocazionale ad una tecnica... non credo che sia la prima cosa necessaria quella di essere più coraggiosi e più preparati, anche se riconosco che anche questo ha il suo importante valore, ma credo che la prima pastorale vocazionale stia proprio nel come i bambini, i ragazzi e i giovani percepiscono la figura del sacerdote. Se è uno di corsa, sempre pieno di rogne e magari a volte anche scorbutico di certo possiamo essere i più coraggiosi e preparati al mondo ma nessuno ci dirà di sì.

Penso che molto si giochi su come si presenta il sacerdote: per me è stato così, anche se poi è chiaramente stato necessario un invito esplicito. Il sacerdote deve poter mostrare che la sua vita è una vita felice anche se con delle difficoltà come la vita di tutti. E poi il sacerdote deve poter coltivare un dialogo costante e disinteressato con questi bambini, ragazzi e giovani (non devono sentirsi minimamente accalappiati, ma piuttosto accompagnati).

A volte, personalmente mi sento in colpa e mi chiedo che idea si fanno del prete quelli che mi vedono sempre di corsa e spesso stanco e non so se riesco a far passare la gioia che ci sta dentro anche a quella stanchezza. Forse bisognerà che anche noi preti facciamo attenzione a non piangerci troppo addosso.

E veniamo all'ultimo punto: **la formazione in Seminario**. Anche qui mi rifaccio alla mia personale esperienza che mi ha aiutato e tuttora mi aiuta a vivere il mio servizio in parrocchia e in unità pastorale.

Il tempo del Seminario per me è stato veramente un tempo prezioso e importante. Io ho avuto la grazia di stare in Seminario per parecchi anni e di non aver cambiato spesso i superiori: ho avuto per moltissimi anni della mia formazione lo stesso rettore e lo stesso animatore e questo mi ha aiutato molto.

Sono fermamente convinto che da come si vive il Seminario dipenda molta parte di come si vivrà dopo il sacerdozio.

Personalmente non credo di poter dire che sono stato formato per le Unità Pastorali, perché il servizio che ho svolto in parrocchia è sempre stato in singole parrocchie senza grandi collaborazioni.

Tuttavia mi sono accorto che forse non sarebbe stata questa l'esperienza più necessaria, ma in quello che ho vissuto e in quello che mi è stato insegnato trovo dei fondamenti che restano sempre validi.

Prima di tutto la capacità di lavorare insieme: già in Seminario si vede come possiamo essere di tante idee diverse e penso che proprio già dal Seminario si cominci a smussare i propri spigoli per poter lavorare insieme e arrivare insieme ad un obiettivo condiviso. Penso che la formazione debba investire molto su questo.

Un'altra cosa per me fondamentale la riassumerei con due motti che il mio animatore don Fabio Dal Cin ci ripeteva continuamente: *"Ricordatevi che la storia non comincia con voi"* e *"vai.., fai... stai..."*. Credo che il Seminario debba educare a collaborare insieme anche con chi è venuto prima di noi e con chi verrà dopo di noi, dando ciascuno secondo le proprie capacità, ma certamente non credendo che tutto cominci e finisca con noi. Inoltre mi sembra importantissimo che il Seminario educi a piantarsi in una realtà rispettandola e sentendosene parte, per poter dare il meglio di se stessi. Non nego che mi preoccupa che i seminaristi siano fatti girare tanto per le parrocchie dell'UP perché rischiano di vivere spiantati (anche se devo ammettere che parlando insieme con loro non mi sembra che sia così).

Personalmente mi accorgo di quanto sia utile per me essere sullo stesso posto da diversi anni: questo mi aiuta ad essere parte della realtà che servo, a stabilire relazioni ampie e non solo funzionali.

Credo che per la formazione dei seminaristi serva proprio questo: essere educati ad accogliere la realtà che trovano, facendola propria prima ancora di dare il loro personale e originale contributo. Solo così, a mio modesto parere, si può discernere ciò che è più importante e va valorizzato per la pastorale, da ciò che può essere eventualmente aggiunto oppure lasciato.

Iniziative o suggerimenti che mi sento di dare non sono molti data la mia poca esperienza, però per quello che ho vissuto mi sembra di poter dire che può essere utile:

- prima di tutto la benedizione alle famiglie. Mi sembra che la gente ci chieda relazioni: ricordo che pur essendo stata tralasciata questa è un'indicazione e una richiesta che è venuta da tutti i gruppi del convegno diocesano, molto più di altre iniziative che sono state già avviate. Sono consapevole che questo richiede tantissimo tempo, ma credo anche che sia un investimento in relazioni con tutte le persone e non solo con chi ci è vicino e se vogliamo fare un serio discernimento sulla realtà dobbiamo tenerla presente tutta quanta;
- c'è poi la necessità di liberare i sacerdoti da alcune incombenze burocratiche: lo so che è un annoso problema e che sono anni che si chiede un aiuto in questo senso. Un'idea che mi viene è che la Diocesi prepari un piccolo vademecum con alcune indicazioni importanti da tener presente per l'amministrazione delle parrocchie di modo che possa essere un aiuto anche per i laici che affiancano i parroci in questo campo e che magari non hanno sempre le attenzioni pastorali necessarie;
- per la pastorale vocazionale non vedo altra via che un nostro maggiore impegno: non tanto nelle iniziative, ma nel mostrare la vita del prete come appetibile e bella.

Sono consapevole che è poca cosa quello che ho detto, ma è la mia personale esperienza senza pretesa né di esaustività, né di correttezza.